

Colori complementari.

Sono seduto con le braccia a penzoloni davanti al letto di Marco e c'è un pensiero che mi sta frullando in mente. Mi capita spesso di svegliarmi la notte e non sentire più il mio braccio, devo perfino spostarlo con l'altro e aspettare qualche secondo affinché si riattivi la circolazione. Pensavo, se fosse così anche per lui, non sentire nulla, nessuna parte del suo corpo, ma esserne cosciente.

Forse ora, riesce a percepire la mia presenza a sentire i piccoli suoni che si nascondono. Eppure è fermo, immobile. Sulle braccia le contusioni e i graffi stanno lentamente svanendo lasciando quel classico colore giallino, che mi fa ribrezzo. Mi ricorda il mio professore di matematica, quella barba gialla sporcata da anni di nicotina e quei piccoli taglietti sul volto, causa di una lametta troppo usata.

Eppure, baratterei tutti quei ieri che ho tanto odiato, per cambiare questo oggi.

Le stanze d'ospedale sono tutte uguali, eppure nella loro assenza sembrano nascondere qualcosa. Come se ogni persona che sia passata da qui abbia lasciato una parte di sé. Un passaggio forzato nel quale perdiamo un pezzo di noi, irrimediabilmente.

A lato del letto c'è una finestra, si affaccia sui palazzoni popolari che si stagliano nel cielo come un pugno grigio verso l'azzurro. Milano sta cambiando o forse è il mio modo di guardare le cose che si sta evolvendo. Ricordo le giornate perse a fumare alle panchine, quando il nostro futuro era così lontano e il freddo ci entrava nelle ossa nei lunghi inverni. Ricordo le piccole risate, i nostri discorsi indecifrabili, quelle serate a pensare cosa avessimo dentro, per poi finire a cantare le nostre canzoni preferite.

Ora ci siamo persi, alcuni sono ancora lì, ad aspettare qualcosa. Altri non ci sono più, rincorsi dai loro problemi e quando ci si ripresenta, è come togliere quella patina gialla da una fotografia e ritornare indietro. Siamo colori nati in una stessa tavolozza. Possiamo dipingere la nostra vita come vogliamo, decidere la nostra tela e tracciare il nostro destino. Eppure, a volte, non si può far altro che restare a guardare e accettare le conseguenze, anche se dolorose.

Un rumore allontana Stefano dai suoi pensieri e come se fosse finito un film, si ritrova di nuovo in quella stanza asettica e spoglia di colori. Un'infermiera sistema il cuscino di Marco e controlla il dosaggio della flebo, picchiettando con il dito sulla cannucchia. È una signora pacata, larghi fianchi e un volto inespressivo, si muove meccanicamente senza sbagli o incertezze come se volesse dire che tutto quello che le succede intorno non le importa, lei è lì solo perché deve esserci. Anni prima, probabilmente, avrebbe parlato con quel ragazzo alla finestra con i pugni chiusi, ma ora nel le importa, ha visto troppa sofferenza e cerca di evitarla.

Dentro il silenzio diventiamo bambini, siamo più sicuri di noi stessi, creiamo un muro di pensieri che ci protegge, ma saper parlare a voce alta è un modo per affrontare i problemi e chiedere aiuto. Stefano si gira a osservare il volto della donna.

- Era sera, Marco stava attraversando la strada, il semaforo giallo lampeggiava- dice.

Poi si avvicina all'amico sedendosi sulla sponda del letto e sposta lo sguardo sulle sue mani.

- Forse cercava di suggerirci di fare attenzione, io mi stavo accendendo una sigaretta Marco era più avanti di me, poi ... -

L'infermiera interviene, bloccando Stefano.

- Non c'è bisogno che tu lo dica a me, non c'è bisogno che tu me ne parli -

Stefano fissa la donna per qualche secondo, poi torna a contemplare i suoi palmi.

- Vorrei solo sapere cosa ha pensato, se voleva dire qualcosa prima di addormentarsi -

- E tu pensi che io possa aiutarti? -

- Mi dica se ne ha visti svegliarsi, se c'è una speranza cui tenersi aggrappati -

- Io non posso darti una speranza, ho visto troppi volti che odiavano il mio, per averne donata una che non c'era.

- Quindi, vuole dirmi che non c'è? -

- Voglio solamente dirti che se c'è né una, devi trovarla tu, io non posso dartela -

- E come faccio? tutti i medici dicono che non si sveglierà, ho guardato altri casi, tutti negativi, mi dica in cosa possa sperare -

L'infermiera si gira verso la porta dando le spalle a Stefano e al letto di Marco, cammina velocemente poi si ferma e si volta.

- Hai mai visto quella donna con i capelli rossi, che vieni qua ogni giorno?

- Forse l'ho intravista al distributore infondo al corridoio -

- Bene, si chiama Ada viene qua da sette anni a trovare il figlio, penso che lei una speranza l'abbia trovata

-

Spesso serve un solo secondo per capire, un piccolo attimo che risponde a tutte le nostre domande.

Non si sa quando possa arrivare o se arriverà. La cosa importante è saperlo sfruttare, è come la voce dello speaker che ci indica il binario esatto. Dobbiamo solo seguire le indicazioni e salire sul nostro treno.

Stefano si avvicina alla porta infondo al corridoio, è la sua fermata. Bussa dolcemente.

- Salve - risponde la donna -

- Ci conosciamo? -

Silenzio.

- Bene, alla mia età riesco ancora a lasciare i giovanotti senza parole. -

Silenzio.

- Io sono Ada piacere, e tu come ti chiami?

- io sono Stefano -